

GEORGI PLEKHANOV

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA STORIA

1897

(*Le basi sociologiche della Storia* di P. Lacombe.

Tradotto dal francese sotto la direzione di R.I. Sementkovsky.

Pubblicato da F. Pavlenkov)

La recensione del libro di P. Lacombe *Le basi sociologiche della Storia* venne pubblicata per la prima volta nel giornale *Samarsky Vestnik (Il messaggero di Samara)* n. 8 e 10 dell'11 e 14 gennaio 1897 con lo pseudonimo di P. Bocharov. In seguito venne ristampata come supplemento alla quarta edizione del libro *Lo sviluppo della concezione monista della Storia*, nel 1906.

Siamo certi che molti lettori russi considerano [erroneamente] Lacombe fra i cosiddetti materialisti economici. Se si vuole, egli è indubbiamente un materialista economico, ma di tipo particolare. Le sue idee non assomigliano affatto a quelle provenienti da persone a cui dobbiamo la teoria del materialismo economico [o più correttamente, dialettico]. Ecco perché vogliamo parlare del suo libro. Vi è dedicato molto spazio alle disquisizioni sulla natura dell'uomo, l'«uomo in generale». Secondo il nostro autore la «natura umana» dovrebbe fornire la chiave della comprensione dei fenomeni sociali. Seguendo il punto di vista della natura umana, Lacombe, del tutto logicamente, giunge alla conclusione che la *psicologia* può essere per il sociologo molto più utile della *biologia*. Non è la biologia ma la psicologia che, egli dice, contiene la spiegazione della storia. Nella sua analisi della natura umana parla di varie esigenze insite nell'uomo, per esempio il suo bisogno di cibo, di vestiario, di un tetto, delle sue necessità sessuali, di amare ed anche di «odiare» gli altri, il bisogno di conquistare l'approvazione ed infine i suoi bisogni artistici e scientifici.

Stabilisce una specie di gerarchia dei bisogni. «Chi vorrebbe prevedere il ruolo storico dei bisogni, dovrebbe per prima cosa tener conto del loro grado d'urgenza» [p. 47]. Il bisogno di cibo, vestiario, tetto si dimostra d'importanza fondamentale, ma Lacombe prosegue nel rilevare che il bisogno di respirare è ancora più indispensabile dell'abbondanza di aria a disposizione; dobbiamo soltanto aprire la nostra bocca per usarla. Di conseguenza, per la sua importanza, quest'ultimo bisogno potrebbe non esercitare alcuna influenza sullo sviluppo delle società umane. *All'interno dei bisogni fisici* e di vari tipi di *operosità* rivolta al loro soddisfacimento, egli ha tratto un gruppo particolare che chiama *economico*, e lo considera «il più influente nella storia». A causa della costituzione fisica dell'individuo, le attività economiche precedono tutte le altre; sono predominanti non per un particolare periodo della sua vita, ma in ogni momento, di giorno in giorno. E' solo quando la motivazione economica ha svolto la sua parte che compaiono altri desideri per il cui soddisfacimento restano tanto più tempo e forze quanto meno sono stati spesi nelle attività economiche [p. 48]. La motivazione economica è la più forte, domina sempre e dovunque le altre non appena si scontra con esse. Ecco perché Lacombe si considera in diritto di costruire le seguenti «ipotesi»:

- «1) Le società devono conseguire un certo livello di ricchezza prima che si renda possibile lo sviluppo intellettuale. 2) Il progresso economico modifica in modo autoritario gli altri aspetti della struttura sociale.
- 3) Il progresso extra economico è stato possibile solo in quanto compatibile con gli interessi economici» [p. 57].

Il materialismo di Lacombe è tutto qui. Non si può che concordare con le «ipotesi» che avanza, benché la loro enunciazione, propriamente parlando della seconda e della terza, non sia affatto soddisfacente. Si deve anche ammettere che nel supportare la sua idea con vari esempi, quest'autore dice spesso molte cose vere e spiritose. Ecco perché il suo libro può essere letto con profitto da coloro che abbiano lanciato uno sguardo sobrio sulla vita sociale e siano stanchi dei «sociologici» voli di fantasia in Russia. Si dovrebbe soltanto non dimenticare che gli scritti di Lacombe sono buoni in alcuni passaggi e che, in generale, il suo «materialismo»

non può resistere neanche alla critica più blanda.

Il punto di vista della «natura umana» non è affatto nuovo nella scienza sociale. Venne sostenuto, per esempio, da Aristotele che, come si sa, cercò di dimostrare che la schiavitù è *in piena sintonia* con la natura di coloro che ne patiscono il giogo. Venne accettato anche dagli illuministi francesi del XVIII secolo che non smisero mai di ripetere che la schiavitù è del tutto *incompatibile* con la natura umana, la quale ha bisogno di *libertà*. Lo stesso punto di vista fu sostenuto da molti *avversari* degli illuministi francesi, che cercarono di giustificare il vecchio ordine con allusioni alla stessa natura umana. Poi Auguste Comte era fortemente convinto che lo stato di inferiorità della donna fosse una conseguenza necessaria ed indispensabile della sua natura¹. Lo stesso Comte legò la sua cosiddetta legge delle tre fasi² [che di fatto aveva mutuato da Saint-Simon] alla natura umana³. In generale, fin dagli anni '40 del secolo attuale, difficilmente c'è stato scrittore di questioni sociali che non abbia fatto riferimento, in un modo o nell'altro, alla natura umana. Lacombe sbagliava nel credere che i sostenitori della teoria del cosiddetto spirito nazionale fossero lontani dal punto di vista della natura umana.

Questi, nel sostenere tale punto di vista, gli davano una nuova sembianza: dalla natura dell'«uomo in generale» elaborarono la natura del Romano, la natura del Greco, quella del Tedesco, dello Slavo e così via. Ogni «natura» di questo tipo era un'attrattiva che risolveva tutte le difficoltà storiche. Lacombe ha ragione nel considerare infondata la teoria dello spirito nazionale. Altrettanto poco fondata è la teoria della natura dell'«uomo in generale» ad essa così prossima. Sono possibili due alternative: o la natura è immutabile, nel qual caso è strano riferirsi ad essa in uno studio dei problemi dello sviluppo sociale, tanto strano quanto lo è in generale spiegare i cambiamenti di una quantità *variabile* attraverso le proprietà di una quantità *costante*; o forse la stessa natura dell'uomo subisce cambiamenti, in tal caso i sociologi devono scoprire le cause del suo mutare. Anche in tal caso, ovviamente, si può fare riferimento alla natura umana la quale possiede proprietà che richiedono mutamento.

Questo significa comunque girare in un circolo vizioso e *parlare* astrattamente, quando invece è opportuna una *soluzione scientifica*. Molti sociologi sono caduti in un circolo vizioso e lo stesso Auguste Comte, questo nemico della «metafisica», ne è un esempio: un uomo che elesse la natura umana ad autentica entità metafisica. Comunque oggi è insolito per gli uomini di scienza cadere in questo circolo, la cui via d'uscita fu trovata anni fa dai fondatori dell'odierno *materialismo dialettico*. I materialisti dialettici dicono che le «*proprietà*» dell'uomo storico, le abitudini e le aspirazioni, le sue concezioni ed idee, i suoi amori e gli odi, tutto cambia assieme al corso dello sviluppo sociale, a sua volta condizionato da cause non interne ma *esterne* all'uomo stesso. I rapporti sociali delle tribù di cacciatori non somigliano a quelli dei coltivatori; i rapporti sociali dei popoli dediti all'agricoltura, conosciuta come *economia naturale*, non somigliano ai rapporti dei popoli che «*stanno andando a scuola di capitalismo*» e così via.

La popolazione passa da un modo di produzione ad un altro, non perché è comparso in essa un diverso tipo di «natura», ma perché il potere dell'uomo sociale sulla Natura è cresciuto, e perché è cambiato lo stato delle sue *forze produttive*. Ecco perché si dovrebbe e si deve dire che è nello sviluppo delle forze produttive che in definitiva va cercata la chiave del progresso storico dell'umanità. E' la stessa *Natura* che fornisce l'impulso iniziale per lo sviluppo delle forze produttive sociali, la cui crescita è in gran parte determinata dalle proprietà dell'*ambiente geografico*. Tuttavia l'atteggiamento dell'uomo verso l'ambiente geografico non è statico: maggiore è la crescita delle sue forze produttive, più rapido è il mutamento dell'atteggiamento dell'uomo sociale verso la Natura, e più rapidamente la subordina al *suo potere*. Dall'altro lato, più grande è lo sviluppo delle forze produttive, più rapido e senza ostacoli è l'ulteriore progresso: le odierne forze produttive in Gran Bretagna stanno crescendo in modo incomparabilmente più rapido che, per esempio, nell'antica Grecia.

1 Vedi le *Lettere di Auguste Comte a John Stuart Mill*, Parigi 1877, in particolare le lettere del 16 giugno e del 15 ottobre 1843.

2 N.r. Auguste Comte, fondatore del Positivismo, sosteneva che la vita sociale fosse basata sullo sviluppo mentale che passa per tre fasi: quella teologica, la metafisica e la positiva. Considerava quest'ultima quella autenticamente scientifica, coronamento nel suo sistema e corrispondente al dominio dei rapporti borghesi.

3 Vedi il *Corso di filosofia positiva*, 1869, vol. I, pp. 8-9, vol. III, p. 193. Sulla natura umana vedi anche il vol. IV, pp. 384-385-387 e molte altre parti del *Corso*.

Questa è la logica interna dello sviluppo delle forze produttive cui è subordinato, in ultima analisi, lo sviluppo sociale, e per la semplice ragione che i rapporti sociali non in sintonia col dato stato delle forze produttive devono essere inevitabilmente eliminati: un esempio la schiavitù, che cessò d'esistere quando entrò in contraddizione con le forze produttive della società o, in parole semplici, diventò non redditizia. E' ovvio che questa eliminazione di istituzioni e rapporti antiquati non avviene da sola, un'idea assurda spesso attribuita dagli oppositori ai materialisti dialettici. Non si può avere qualcosa per niente. Questa è una vecchia verità di cui i materialisti dialettici sono ben consapevoli e da cui sono guidati nell'attività pratica in misura molto maggiore di molti compiaciuti idealisti, soggettivisti, ecc., ecc.

Ma non è questo che al momento ci riguarda. Il nocciolo della questione è che uno studioso che ha abbandonato il punto di vista della natura umana non può cercare la spiegazione della storia nella *psicologia*; neanche nella *biologia*. Il punto di vista *psicologico* è soltanto un caso particolare del punto di vista della *natura umana*; che le idee dell'uomo influenzino la sua azione non c'è dubbio; potrebbero dubitarne solo quelli di pensiero parziale. Ma la questione è: da dove provengono le idee? A questa domanda i materialisti dialettici danno una risposta di gran lunga più chiara degli idealisti e degli eclettici, che non hanno altra scelta che rinviare alla natura umana, cioè rimasticare la vecchia teoria delle idee innate che già nella seconda metà del secolo scorso venne modificata nel senso di *facoltà innate* che si sviluppano intellettualmente in un certo modo particolare e non in un altro, ed in questo sviluppo attraverserebbero fasi particolari attribuite alla popolazione. Il materialista «economico» Lacombe non ha nemmeno una vaga idea di tutto questo. Egli segue il punto di vista che è stato estromesso dalla scienza ad opera del materialismo moderno. Il suo materialismo economico è fortemente evocativo dei primi tentativi di una spiegazione materialistica dello sviluppo sociale, per esempio quello fatto da *Helvetius*, con l'unica differenza che questi era incomparabilmente più dotato; il che spiega perché anche oggi i suoi scritti sono di gran lunga più istruttivi dell'opuscolo di Lacombe. Era naturale per i filosofi sostenitori della natura umana cercare un ordine ideale di rapporti sociali che fosse più di altri in armonia con questa natura. In altre parole erano necessariamente *utopisti*. Questo non vuol dire che fossero tutti degli innovatori. Al contrario, molti erano «conservatori» ed altri semplicemente reazionari. Comunque, nella sostanza, ognuno di loro cercava l'ordine sociale ritenuto auspicabile, esattamente allo stesso modo in cui gli utopisti per eccellenza consideravano i loro ideali; tutti costoro misuravano ogni dato ordine sociale col criterio dei loro concetto di natura umana.

Il lettore dovrebbe ricordare i sopra citati argomenti di Comte relativi alla subordinazione delle donne. Cercare di trovare un ordine sociale ideale che corrisponda meglio di ogni altro alla natura umana significa cercare di trovare un ordine oltre il quale l'umanità non deve avanzare, un ordine in cui le persone potrebbero apportare piccole correzioni nei loro rapporti, ma non potrebbero, a rischio di deviare dalla loro natura, cambiare queste relazioni nell'essenza. In ogni *utopia* c'è di per sé, almeno in potenza, una forte dose di conservazione, come è ben evidenziato dalla storia delle colonie socialiste in America⁴. Tale conservatorismo è del tutto impensabile nei materialisti dialettici, secondo la cui teoria i rapporti sociali devono cambiare con lo sviluppo delle forze produttive. Quali sono i limiti dello sviluppo di queste forze? Non esistono. Dunque non c'è nessun ordine ideale al di là del quale l'umanità non deve avanzare. I materialisti dialettici sostengono il progresso infinito. Sono gli unici progressisti nel vero senso della parola.

Come sostenitore del punto di vista della natura umana anche Lacombe è un *utopista* conservatore. E' totalmente incapace d'immaginare che possano esistere rapporti economici che non somiglino agli odierni rapporti capitalistici. La caduta dell'ordine capitalistico è per lui sinonimo di collasso della civiltà. In questo, condivide pienamente tutti i pregiudizi degli economisti volgari, ed in verità non solo in questo: nelle idee economiche non li supera di un solo passo. Per vederlo è sufficiente leggere quanto dice sull'influenza della riproduzione sulla ricchezza della nazione [p. 325 e segg. della traduzione russa]. Qui non è sufficiente dire che Lacombe sbaglia: ci sono diversi tipi d'errore, si può dire che non abbia la minima comprensione dell'argomento di cui parla in modo così impudente. In questo è innocente come un neonato, anche se i germi di idee sane a volte appaiono anche qui. «Ci sono due generi di povertà», egli dice [p. 327]. E' vero, la

4 N.r. Cercando di dimostrare la fattibilità pratica dei loro progetti di socialismo utopistico, Owen e seguaci tentarono parecchie volte di organizzare negli USA ed altri paesi colonie-comunitarie (*Nuova armonia* di Owen, ecc.).

povertà del selvaggio è diversa da quella del proletario d'oggi; nasce da cause del tutto diverse. Nel produrre questo pensiero corretto, improvvisamente Lacombe lo annega negli argomenti più ingenui sulla *sovra-popolazione*.

«I selvaggi sono poveri, anche se non numerosi», dice, «perché mancano gli strumenti che creano valori; ci sono pochi partecipanti alla distribuzione, ma poi non c'è niente da distribuire. I popoli di antica civiltà posseggono buoni strumenti e molti prodotti, ma questi devono essere suddivisi fra molti» [p. 330].

Quindi, si afferma l'esistenza della povertà nelle nazioni civili. Si potrebbe pensare che i «popoli di antica civiltà» possiedano istituzioni che rendano noti i bisogni dell'intera popolazione, che regolino la produzione sociale secondo quei bisogni e poi distribuiscano in base ad essi i prodotti ottenuti. Se così fosse nella realtà, e se, nonostante quest'organizzazione della produzione i «popoli di antica civiltà» fossero ancora segnati dalla povertà, questo fenomeno potrebbe essere attribuito all'eccesso di partecipanti alla ripartizione. Allora sarebbe impossibile dire che «ci sono due generi di povertà». Sia con i popoli civili che coi selvaggi, la povertà sarebbe stata lo stesso conseguenza dell'impossibilità di produrre la quantità necessaria di prodotti. Infatti i bisogni dei poveri nell'attuale società capitalistica influenzano la produzione solo in quanto possono *pagare* i prodotti necessari; «condividere» con chi non possiede nulla può essere fatto solo da chi fa l'*elemosina*, ma evidentemente il nostro autore non ha in mente questo tipo di ripartizione.

Inoltre: in che misura la classe inferiore dei paesi capitalistici è rappresentativa del «presente», vale a dire della domanda *solvibile*? Nella misura in cui è in grado di vendere ai capitalisti la sua forza-lavoro: se c'è occupazione appaiono alcuni mezzi di esistenza, anche se piccoli; in assenza di lavoro, devono essere strette le cinghie. Ma qual è lo scopo dell'acquisto da parte del capitalista della forza-lavoro del proletariato? E' quello di estrarre profitto dal suo impiego produttivo. Se il capitalista non si aspetta d'ottenere profitti, non «lavorerà», quantunque grandi di per sé possano essere le forze produttive della società. Ne segue che, nell'odierna società capitalistica i limiti della produzione sociale sono stabiliti dalla possibilità di *consumo produttivo del capitale*, e non dalla grandezza assoluta delle forze produttive. Infatti in tali società la povertà non è creata dalle cause che la determinano nelle prime fasi dello sviluppo culturale. La povertà del selvaggio nasce dai suoi rapporti con la Natura, dal suo insignificante potere su di essa; la povertà del proletario è creata dai rapporti sociali. Chi non capisce questo, dovrebbe astenersi dall'avventurarsi in argomenti sull'economia delle società civili, un tema su cui non potrebbe che dire nient'altro che vecchie sciocchezze. Potremmo citare molti esempi da *Le basi sociologiche della storia* per dimostrare l'incompetenza totale dell'autore in campo economico, ma non ne vediamo il bisogno, poiché l'esempio citato ci dice abbastanza. Al lettore chiediamo soltanto: può avere davvero molto senso per un materialista economico parlare del problema dello sviluppo storico dell'umanità, senza capire niente di economia? Probabilmente molto poco. Se le leggi dello sviluppo storico-sociale fossero radicate nella natura umana, allora il genere umano non potrebbe liberarsi dalla loro subordinazione, proprio come non potrebbe salire sulla propria schiena. Al di là della consapevolezza di tali leggi l'umanità, almeno nel suo sviluppo, dovrebbe seguirle. I filosofi della storia consideravano in questo modo le leggi dello sviluppo sociale da loro formulate. Saint-Simon paragonava la sua legge delle tre fasi alla provvidenza, contro cui la volontà dell'uomo è impotente.

I materialisti dialettici guardano in modo del tutto diverso le leggi che hanno indicato. Queste sono radicate non nella natura umana, ma nella natura dei rapporti sociali in cui entrano le persone a diversi livelli di sviluppo delle forze produttive. Finora le persone sono entrate in tali rapporti del tutto inconsapevolmente, essendo essi il prodotto della *necessità*, non della *libertà*, cioè dell'azione umana *logica e determinata*. E' sufficiente comprendere la causa della dipendenza dalle loro stesse forze produttive per subordinarle alla volontà ed alla ragione. Qui si ripete ciò che vediamo nei rapporti dell'uomo con la Natura: finché è ignorante delle forze della Natura, obbedisce ad esse ciecamente, ma una volta comprese, le forze della Natura gli obbediscono. Ovviamente questo – comprendere la causa della subordinazione alle proprie forze produttive – non è un presupposto irrilevante ed è un compito molto difficile; ma ciò che è importante è che la sua realizzazione è possibile adesso, e non soltanto *possibile* ma *inevitabile*. Per esempio consideriamo le *crisi*. In esse la dipendenza dell'uomo dalle cieche forze dei rapporti economici trova espressione forse in modo più

stridente che altrove. Più questa dipendenza si esprime in modo spaventoso, più chiaramente si manifesta la sua causa odierna, vale a dire *l'assenza dell'organizzazione della produzione*. Le persone vedono questa causa e la contrastano. Alcune cercano di sconfiggerla restando all'interno della struttura dei vecchi rapporti, con la creazione dei «sindacati». Altri vanno oltre e conseguono una comprensione più profonda della faccenda: cercano di eliminare i vecchi rapporti così da subordinare completamente l'economia alla ragione ed alla volontà illuminata dell'uomo. E' così che questa lotta – tra la luce e le tenebre, tra la ragione e la necessità – è già in atto e – ciò che è più importante – non può non procedere; se le persone dovessero decidere di rinunciare adesso a questa lotta, sarebbero ostacolate dalla stessa necessità economica: i suoi colpi disastrosi scuoterebbero presto le popolazioni inerti degli odierni paesi civili.

Come si può vedere, il tipo di subordinazione degli uomini alle leggi sociali di cui parlano i materialisti dialettici, differisce sostanzialmente dalla subordinazione di cui parlano i sostenitori del punto di vista della natura umana. Si può dire che alcuni hanno iniziato su una nota ottimistica ed hanno concluso su una nota lugubre, mentre altri iniziano su una nota dolente e terminano con pena. Altri iniziano con libertà e terminano con necessità mentre altri, iniziando per necessità giungono alla libertà. E' solo in questa teoria, solo nel materialismo dialettico che non c'è traccia di fanatismo. Con la sua totale mancanza di comprensione dell'odierno materialismo dialettico, Lacombe non sospetta nemmeno la possibilità del trionfo della ragione umana sulla forza cieca della necessità economica. Il suo materialismo «economico» consiste, come abbiamo visto, nella convinzione che i bisogni economici dell'uomo parlano più urgentemente ed autoritariamente di ogni altro. Ma per quanto corretta possa essere quest'idea, non ne consegue che le persone siano destinate a restare per sempre schiave della loro economia sociale. Un'organizzazione della produzione sociale logica e pianificata assicurerà il soddisfacimento dei «bisogni fisici» dell'uomo allo stesso modo in cui il «bisogno di respirare» è assicurato dalla stessa Natura sotto *tutti* i rapporti sociali. Di conseguenza i bisogni fisici cesseranno di giocare, nei rapporti reciproci fra persone, il grande ruolo che indubbiamente giocano oggi, quando il loro soddisfacimento dipende dal caotico gioco della casualità.

Comunque di queste considerazioni neanche l'ombra in Lacombe, per il quale la produzione capitalistica è l'unico sistema accettabile. Per lui i «bisogni fisici» dell'umanità civile non possono essere soddisfatti altrimenti che all'interno del sistema dei rapporti capitalistici. Quindi il genere di natura umana che ha in mente è di fatto null'altro che *la natura dell'ordine capitalistico*, e poiché questa natura è ripugnante, anche l'«uomo in generale» di Lacombe è una creatura senza attrattiva. In un certo senso il materialismo «economico» di Lacombe è una *satira contro la specie umana*. Fortunatamente questo tipo di materialismo non è altro che il risultato di un'incomprensione, dell'arretratezza delle concezioni scientifiche del nostro autore.

Ci sono pagine nel libro di Lacombe particolarmente degne d'attenzione per i lettori russi. Mi riferisco a quelle che parlano del *ruolo dell'«individuo» nella storia*. Secondo lui questo ruolo è di straordinaria importanza. Non concorda con i pensatori che vorrebbero ridurre ogni cosa all'azione di cause generali. «Poniamo Federico al comando dei prussiani sconfitti a Jena»⁵, egli dice, «e togliamo Napoleone ai francesi; chi crederebbe che il corso degli eventi sarebbe rimasto lo stesso? Senza dubbio nessun soldato» [p. 22]. Sbagliano coloro che dicono che i grandi uomini esprimono semplicemente le aspirazioni del loro tempo. Molte innovazioni storiche sono state introdotte da grandi uomini in assenza di ogni simpatia da parte del loro ambiente.

«Maometto iniziò incontrando una grande ostilità esplicita nei suoi confronti; alla fine coinvolse in una guerra santa una popolazione che all'inizio non aveva nessun ardore» [pp. 24-25]. «Noi siamo consapevoli» continua Lacombe, «che le istituzioni, o la folla, o l'ambiente, il che significa la medesima cosa, operano su vasta scala. Tuttavia sentiamo che per la loro particolare natura, buona o cattiva, per le loro facoltà, straordinarie o insignificanti, i personaggi storici che capeggiano le istituzioni e danno ad esse una direzione, hanno anche un ruolo da giocare nell'azione, e questa tale azione non sempre è annullata, non necessariamente è priva di conseguenze» [p. 22].

L'individuo porta nella storia un elemento di casualità. Tutto questo è molto gradito dalle nostre «personalità»

5 N.r. Il 14 ottobre 1806 l'esercito di Napoleone sbaragliò le truppe prussiane a Jena ed alcuni giorni dopo prese Berlino.

grandi, medie e piccole, che si abbronzano indignate all'idea stessa che possano essere semplici strumenti del cammino storico. Tali «personalità» non hanno niente contro il servire la storia, ma vogliono che questa avverta – nella persona dei suoi filosofi – che il servizio reso è volontario, e che senza di loro la storia avrebbe passato cattivi periodi. Tali «personalità», che chiedono alla storia se non devozione almeno rispetto, sollecitano l'accordo con Lacombe usandolo per rimproverare i «dissidenti»: questi è un uomo che è anche un materialista economico, tuttavia, lui, ha molto meno peccato.

Invece anche in questo come in altri casi, Lacombe non è molto più di un sostegno. I suoi argomenti mancano di convinzione e testimoniano che egli – un uomo non così stupido, dopo tutto – difetta delle facoltà del pensiero filosofico.

E' del tutto possibile che la battaglia di Jena sarebbe finita in modo diverso se i francesi non fossero stati comandati da Napoleone. E' ancora più probabile che non sarebbe finita in quel modo se il soldato francese d'inizio secolo non fosse stato migliore della sua controparte al tempo di Luigi XV; questo, da un lato sembrerebbe mostrare che tutto dipende «dalle personalità» [di cui per esempio è costituito un esercito], ma, dall'altro, ci conduce direttamente alla vecchia questione: perché personalità di un certo periodo non somigliano a quelle di un altro? Non si può risolvere tale questione altrimenti che con un'analisi degli specifici rapporti sociali dei diversi periodi storici⁶. E' anche vero che sono state apportate molte innovazioni da grandi uomini «in assenza di ogni simpatia da parte del loro ambiente». Una tale obiezione comunque può solo porre delle difficoltà sulla strada degli idealisti, a cui appartiene anche Lacombe, nonostante il suo «materialismo economico». Se la storia può essere spiegata dalla psicologia, allora è chiaro che i grandi personaggi storici che sovrastavano il loro ambiente hanno apportato qualcosa di sé nella storia, qualcosa che non esisteva in precedenza. Dal punto di vista dei materialisti dialettici, comunque, non è questo il caso. Per caratteristiche dell'ambiente sociale essi intendono, per prima cosa, le proprietà dei rapporti sociali in cui entrano le persone ad ogni dato livello di sviluppo delle loro forze produttive. La psicologia dell'ambiente viene solo dopo e come conseguenza di questi rapporti. In tal caso, l'attività dei grandi personaggi storici non contiene alcun «residuo» che non possa essere spiegato per mezzo delle proprietà dell'ambiente sociale, che nella mente del grande uomo sono riflesse meglio e con più chiarezza. Ecco perché tale uomo può entrare in contraddizione temporanea con la «folla» che, tuttavia, influenzata dagli stessi rapporti sociali si sposta gradualmente dalla parte dell'«eroe».

L'autore del *Sistema dei diritti acquisiti*⁷ aveva una comprensione della condizione dei lavoratori in Germania, migliore dei lavoratori stessi, ecco perché talvolta si beffarono di lui; comunque, le proprietà dell'ambiente – i rapporti economici in Germania – convinsero presto il settore progressista dei lavoratori tedeschi che quest'uomo, la cui audacia d'idee all'inizio li aveva colti di sorpresa, aveva ragione. Niente di più. Questo «risultato fondamentale» non contiene assolutamente niente di refrattario all'analisi dal punto di vista della logica dei rapporti sociali. Chiunque contrapponga le attività storiche dei grandi uomini all'azione delle leggi sociali, assomiglia [anche se questa contrapposizione dovesse assumere con lui, come con Lacombe, l'aspetto dell'astrazione] a quel personaggio di Saltykov-Shchedrin che si presentava con un dilemma: «O la legge o me», ed esigeva la soluzione diretta dell'alternativa senza deviare a destra o a sinistra. Eppure vogliamo consigliare una lettura attenta de *Le basi sociologiche della Storia*, benché il suo autore sia il più retrogrado fra gli orbi. Dopo tutto, Lacombe guarda alle cose in modo più ragionevole di molti «sociologi» russi. E siccome il sig. Pavlenkov ha deciso di pubblicarne il libro, dovrebbe essere posta maggiore attenzione alla traduzione che lascia molto a desiderare.

6 Va da sé che per esempio nella battaglia di Jena il ruolo di Napoleone non aveva eguali negli individui francesi. Ma cosa ne consegue? Nell'organismo umano, la funzione del cervello non somiglia a quella delle dita del piede. Essa è indubbiamente più importante. Questo comunque, non dimostra che la funzione del cervello non possa essere spiegata dalle leggi generali della fisiologia.

7 N.r. L'autore del *Sistema dei diritti acquisiti* era Ferdinand Lassalle, fondatore e capo dell'Associazione Generale dei Lavoratori Tedeschi.